

Percorsi Siciliani

di STEFANIA ULIVI

«**R**egista insieme siciliano e universale». Il copyright è di Sergio Mattarella. Così il presidente della Repubblica ha presentato un mese fa ai Quirinali Giuseppe Tornatore, David di Donatello alla carriera della 70ª edizione. Due aggettivi solo all'apparenza in contraddizione. Cineasta capace di arrivare fino all'Oscar per *Nuovo cinema Paradiso*, mettendo davanti alla sua cinepresa in un flusso eufonico le facce dei conterranei nei documentari degli inizi — uomini e donne, contadini, operai in sciopero, custodi di mestieri antichi, il giovane rapinatore, ma anche i maestri d'elezione, Renato Guttuso e Ignazio Buttitta — così come quelle di star internazionali: Philip Noyes, Michelle Morgan, Marcello Mastroianni, Gérard Depardieu, Roman Polanski, Tim Roth, Monica Bellucci, Jeremy Irons, Donald Sutherland. Senza mai perdere l'imprinting profondo ricevuto e consolidato in quello che è più di un paese natale, Bagheria. «Mi hanno colpito le parole del presidente, dette con il consueto garbo e un tocco di complicità. L'ho assunta come la definizione di una persona terza. Per inciso, parlava di me». Dovrà farlo lui stesso, il 5 luglio in una serata speciale della prima edizione del *Baaria film festival* (in programma dal 2 al 6 luglio), ideato da Andrea Di Quarto con la direzione artistica di Alberto Amle, dedicato al cinema insulare. Occasione per Tornatore di tornare a riflettere, come anticipa a «la Lettura», sul significato dell'essere siciliano e su quanto questo abbia influito sulla sua filmografia.



Per tutti noi che non lo siamo, essere isolani porta già in sé una dimensione esistenziale. È così?

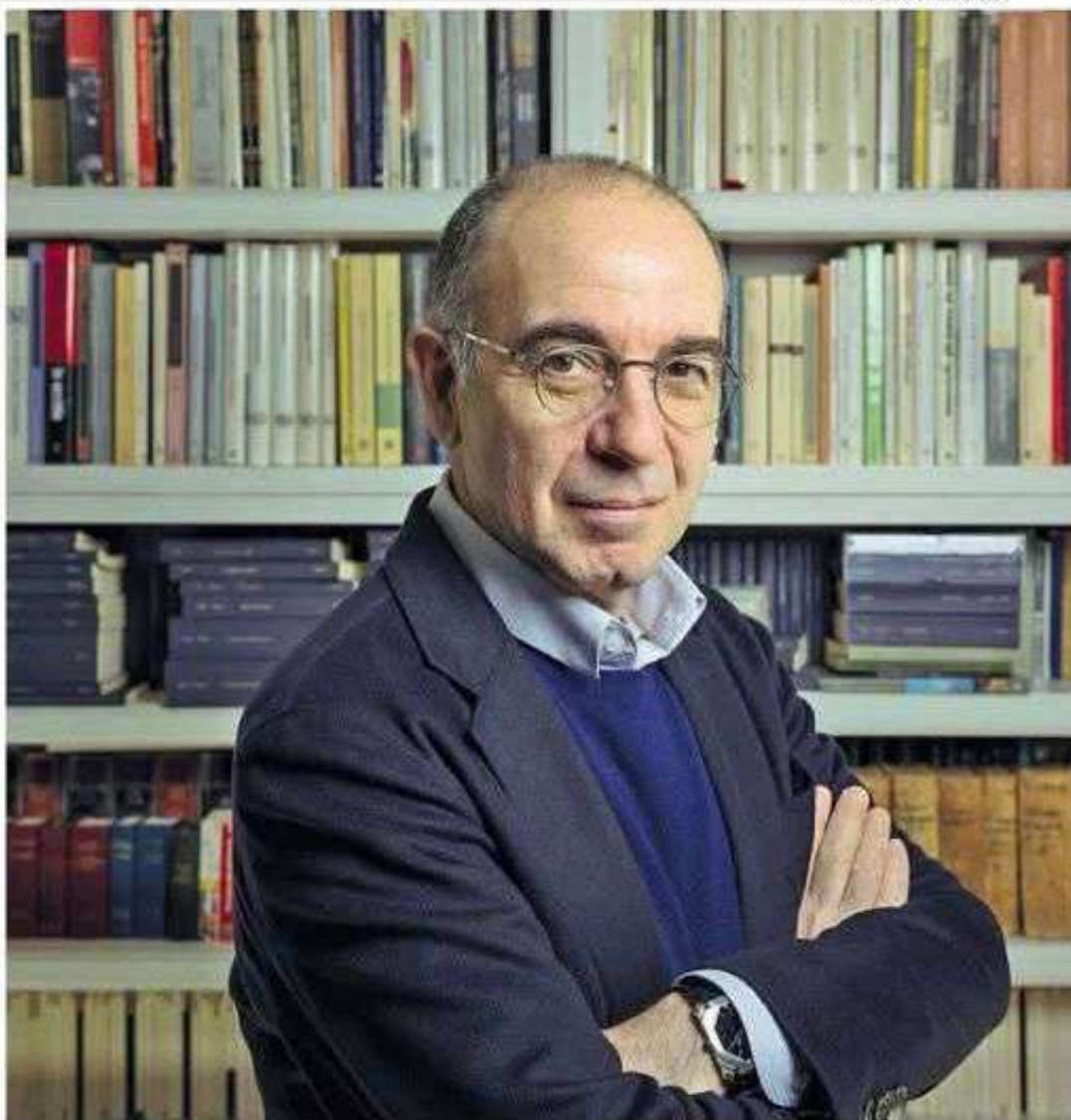
«Chi è nato in Sicilia, lo è per tutta la vita. Ti si chiede sempre conto di cosa significhi essere siciliano. Diventa anche un luogo comune, per certi versi un po' esaurito. Ma resta un grande tema. Chi nasce in un'isola ha un modo di sentire diverso da chi nasce, diciamo così, in terraferma. La risposta è dunque sì. Scopri da piccolo di essere circondato dal mare».

È capitato anche a lei?

«Ricordo molto bene quando presi coscienza di quello che mi spiegavano, che eravamo circondati dal mare. Dal nulla, tra virgolette. È una consapevolezza che ti arricchisce, sollecita la tua capacità di immaginare. Accentruava in me l'ansia di chiedermi: che cosa c'è oltre? Non intendo dire che per chi non nasce su un'isola questo non succeda. Però credo che nascere circondati dal mare accentui la predisposizione dell'essere umano a cercare di figurarsi cosa ci sia intorno a sé. E a tutto questo si aggiunge il repertorio della solitudine, della sicilianità».

Ha detto: «Per noi isolani il paese è il mondo, quando mettiamo piede nel mondo, perdiamo l'orientamento».

«Vale soprattutto per chi, come me, nasce in un piccolo centro. È un universo del quale conosci i limiti, sai dove comincia il centro abitato e dove c'è il nulla, la campagna. Sai chi abita lì, chi li, conosci un po' tutte le sindacate, i capi dei partiti, gli artigiani. Hai il mondo pantografato, ridotto in piccolo, lo gestisci. Quando vai fuori queste coordinate le perdi. Curiosamente, mi torna in mente adesso il ragionamento che fa il protagonista de *La leggenda del pianista sull'oceano* (con Tim Roth, dal



Oscar per «Nuovo cinema Paradiso» nel 1990, David di Donatello alla carriera un mese fa, quando il presidente Mattarella lo ha definito «regista siciliano e universale», è il protagonista della prima edizione del **Baaria film festival** nella sua Bagheria. «La lezione di Buttitta, di Guttuso...: semina, qualcosa crescerà»

Giuseppe Tornatore

Noi siamo isole ma il cinema è stato un ponte

monologo Noverento di Alessandro Baricco, ndr) quando parla della tastiera. Dice: se i tasti sono finiti io posso fare una musica infinita, ma se i tasti sono infiniti non posso fare nessuna musica. È un po' lo stesso concetto. E credo valga per coloro che vengono da luoghi circoscritti: un toscano nato in un piccolo borgo ha una sensibilità diversa da chi è nato a Firenze. Ha una capacità di intelligenza del mondo intorno a te differente da chi nasce in un luogo che non ti offre la sensazione della completezza».

Ad aprire i confini del mondo però è stato il cinema. Una scoperta molto precoce per lei?

«Mio padre mi portò a sei anni al Supercinema di Bagheria a vedere *Uno sguardo dal ponte* di Sydney Lumet, anche se il titolo lo avrei scoperto qualche anno dopo. Mentre quello è il primo al quale sono andato da solo e ne avevo sette». (Tornatore indica il manifesto de *Gli Argonauti di Don Chisciotte* che giganteggia sulla parete di fondo del suo studio romano, una *szenekammer* cinematografica dove ha raccolto gelosamente tutti i suoi gioielli: macchine fotografiche, monitor, proiettori, l'oculatore, bobine Super8, cartelle luminose «1 tempo, intervallo, 2 tempo», un repertorio infinito di oggetti di cui conosce a fondo funzionamento e significato).

Il cinema è stata una folgorazione?

«È stato così. Fin dalle prime volte. Mi ha folgorato il mistero di questo rito. Mi lascia sgozzato. Il Superci-

Le immagini

Nella foto grande: il regista Giuseppe Tornatore ritratto da Stefano Schirato. Qui sotto, dall'alto, tre fotogrammi di film di Tornatore: Philippe Noiret e Salvatore Cascio in *Nuovo Cinema Paradiso*, per cui il regista

vinse il premio Oscar per il miglior film straniero nel 1990; Margareth Madsen e Francesco Scianna in *Badria* (2009). Tim Roth in una scena del film *La leggenda del pianista sull'oceano* (1998)



Il regista

Giuseppe Tornatore (nella foto grande ritratto da Stefano Schirato) è nato a Bagheria (Palermo) il 27 maggio 1956. Appassionato di cinema fin da piccolissimo — a 10 anni è impegnato come proiezionista — è arrivato alla realizzazione del primo lungometraggio, il romanziere (1986) dalla fotografia e dai documenti, come il corredo. Immagini di un'antica cultura (1979) e Ritratto di un rapinatore, suo esordio in Rai. Con *Nuovo cinema Paradiso* ha vinto il Gran premio della giuria al Festival di Cannes (1989) e l'Oscar come miglior film straniero (1990). Tra i suoi film: *L'uomo delle stelle*. La leggenda del pianista sull'oceano. *Malèna*, *Baaria*. La miglior offerta. La corrispondenza. Nel 2021 ha firmato il doc *Ennio*, ritratto di Morricone, autore delle musiche dei suoi film.

Il festival Si terrà dal 2 al 6 luglio la prima edizione del Baaria film festival. La Sicilia e le altre isole (Bff), prima rassegna italiana dedicata al cinema insulare. Ideato da Andrea Di Quarto, direttore generale, con la direzione artistica di Alberto Anile, il festival propone una sezione di lungometraggi valutati dalla giuria composta dai registi Roberto Torre, Uberto Pasolini e Marco Amerita. In gara tre opere scritte per rappresentare i propri Paesi agli Oscar 2025: *Old Fox* del regista taiwanese Ya-chuan Hsiao, romanzo di formazione ambientato nella Taiwan di fine anni Ottanta; *Under the Volcano* del polacco Damian Kocur, che segue le vicende di una famiglia ucraina bloccata a Tenerife dall'invasione russa. *My Late Summer* del bosniaco Danis Tanovic dove una giovane donna di Zagabria che arriva su un'isola per questioni di eredità inizia una relazione con uno scrittore. E inoltre: *La Mujer Salvaje* del cubano Alan González, *Insular* di Héctor M. Valdez (Repubblica Dominicana), *Stormskerry* della cineasta finlandese Tiina Lyyti, *Fog* della regista russa Natalia Gueguva. Tra gli ospiti annunciati, oltre a Giuseppe Tornatore, a cui sarà dedicata una serata speciale, il 5 luglio, Danis Tanovic (Oscar 2002 per il miglior film straniero con *No Man's Land*), Luigi Lo Cascio, il regista e direttore della fotografia Daniele Cipri e la regista e direttrice artistica della sede di Palermo del Centro sperimentale di cinematografia Costanza Quatriglio, che presenterà il cassetto segreto e, nella sezione «Atolli», cortometraggi realizzati dagli allievi del corso del Csc (info: baariafilmfestival.com).

obiettivo o la pellicola: era l'approccio con la realtà. Non ho potuto sfuggire al fascismo. Ma siccome il mio desiderio era il cinema, ho continuato a fare quello che prima avevo fatto con la macchina fotografica con un altro mezzo, la cinepresa».

Autodidatta?

«Sì, dall'età di tredici anni, lavorando al cinema e come fotografo ero già autonomo dal punto di vista finanziario. Compravo i caricatori Super 8 che costavano moltissimo e giravo, così come avevo fotografato prima. Andavo in giro, guardavo e riprendevo quello che succedeva intorno a me. Magari quel giorno c'era uno sciopero. Oppure era il giorno in cui all'ufficio postale si erogava la pensione. Piano piano iniziavo a girare qualche primo documentariletto, a mettere insieme immagini. È stata un'auto-alfabetizzazione, una maturazione anche quella solitaria. A 18 anni ho aperto il mio primo conto corrente, ero autonomo finanziariamente, lavoravo sempre tutte le estati. Mio padre diceva, in controtendenza assoluta: quello che guadagnate è vostro. Così mi ha insegnato a essere autonomo».

Intorno aveva Bagheria. L'ha fissata anche in uno dei suoi film più amati, «Baaria».

«In dialetto sembra una parola magica come quelle che nel film pronuncia il personaggio che fa aprire la caverna».

Quanto sente che questo imprinting sia stato fondamentale?

«Lo riconosco sempre nel mio modo di procedere, nei miei pregi, nei miei tanti difetti, tutto proviene da lì. Sia nei momenti in cui riconosco di essermi comportato bene, di avere avuto un buon intuito o di avere prodotto un buon ragionamento su qualcosa che in quel momento mi coinvolgeva o mi creava difficoltà, sia nei momenti in cui mi rendo conto di non essere stato adeguato in certe circostanze. Ho sempre avvertito che tutto, nel bene o nel male, provenisse dal mio paese, dalla mia famiglia. Soprattutto dall'educazione che ho ricevuto dai miei genitori. Perché quella è stata forse la cosa più forte: l'essere nato in una famiglia umile, ma illuminata. Avere ricevuto un'educazione basata su principi forti, sull'impegno politico, sull'essere sempre attenti a ciò che succede, sul cercare di capire ciò che gli altri dicono senza dirlo. Cercare di contare sulle tue sole forze, se puoi, e di ricorrere all'aiuto altrui solo quando non ne puoi fare a meno. Saperlo chiedere e soprattutto saperlo restituire».

A Bagheria ha fatto incontri formativi: Guttuso, Buttitta, Scianna, Dacia Maraini...

«Figure di cui avevo sentito parlare da piccolo che poi ho conosciuto e ho avuto il privilegio di frequentare. Mi hanno insegnato sin da subito quanto fosse importante tradurre in qualcosa di concreto ciò che hai assorbito. Ignazio recitava le sue poesie e noi rimanevamo incantati dalla meraviglia; poi lo vedevi per strada a parlare con gli altri, nel suo negozio di salumeria. Ti faceva capire che chiunque poteva trovare un codice attraverso cui esprimere i propri sentimenti».

Nel suo doc «Diario di Guttuso» Buttitta sostiene che il poeta è un seminatore.

«Intendeva dire che qualunque cosa venga creata, anche di inconsueto, o di incomprensibile sul momento, a condizione che sia dettata dalla propria autenticità, cresce. È una visione meravigliosa che Ignazio ti dava e che ti faceva crescere. La stessa cosa Guttuso. Ricordo quando lo andavo a trovare al suo studio. Per abitudine ti riceveva, ci si salutava, poi dipingeva quasi come se tu non ci fossi. Tu guardavi e si parlava. Una volta stava dipingendo una cosa bellissima, però a un certo punto si fermò. Concentrò il suo sguardo, diede due o tre bocconi con la sigaretta, prese un tagliando e tagliò la tela. Io ero sgomento: ma perché? Non aveva anima, mi ripeté. A me sembrava bellissimo, ma lui intendeva qualcosa di più profondo. Mi ritengo fortunato: sono nato in un luogo circoscritto e ho avuto maestri che mi hanno insegnato a praticare linguaggi meravigliosi, la fotografia, la poesia, la letteratura, la pittura, l'arte della ripresa cinematografica. Sento che tutto quello che faccio, sia quando lo faccio bene che meno bene, viene da lì».

Quando ha preso coscienza che quel mondo di ville settecentesche non era estraneo alla mafia?

«Con la strage di Natale del 1980 Bagheria diventa una delle città del triangolo della morte. Ero nel mio studio, alla moviola, e sentii degli spari, vidi le macchine che rincorrevano, seppi dei morti. Fu un trauma e, insieme, un'ulteriore crescita per cercare di capire quale dovesse essere la bussola da seguire, essere vigile. Mi sono imbottito da subito in ciò che può essere il bello della vita umana e ciò che è il peggio del peggio. La volontà di annullamento della vita degli uomini per interesse, per la violenza fine a sé stessa».

Da anni vive a Roma. Secondo il principe di Salina i siciliani devono andarsene prima dei 36 anni. Lei ci ha messo un po' di più...

«Sì, non ho seguito la formula di Totomasi di Lampedusa. Sono andato via tardi, a 27 anni, quando i difetti, la crosta come dice lui della sicilianità, si era già formata. Me li sono portati tutti. Per la verità l'intento di seguire il consiglio l'avevo, sognavo di farlo, ma non sono riuscito a metterlo in pratica. E dunque? Dunque va bene così, forse anche per questo riconosco sempre in me le mie origini, in tutto quello che faccio. Di giusto e anche di sbagliato».

laLettura

Una copertina un artista

In un mondo minato



È una copertina che porta con sé una storia tragica ma carica di speranza. Soprattutto, l'immagine di Giles Duley ci parla del presente: di conflitti, di

violenza e di morte. Che cos'è, dunque, questo oggetto al confine tra design brutalista e un insetto meccanico? Duley (Londra, 1971), fotografo di guerra (oggi anche Ceo della Legacy of War Foundation, scrittore, chef), è un uomo che ha camminato nei luoghi della distruzione fino a quando una mina (simile a quella nella foto) in Afghanistan nel 2011 gli ha portato via entrambe le gambe e un braccio. Da quel momento, il suo sguardo si è concentrato proprio su quelle trappole progettate per uccidere. Uno sguardo, quello di Duley, diventato oggi ancora più preciso, più necessario, più simbolico. A Padova, il 19 giugno, in occasione della sua mostra *Out of Place*, sui rifugiati nel mondo, Giles Duley parlerà a un incontro all'università presentato da Enrico Bossan della Fondazione Imago Mundi. La copertina sarà anche in edizione digitale da collezione, a segnare ancora di più il valore della fotografia non solo come denuncia, ma come forma di resistenza, sfida al destino, costruzione delle coscienze. (gianluigi colini)



CORRIERE DELLA SERA laLettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 15 giugno 2023 - Anno XV - N. 24 (16707)

Direttore responsabile Luciano Fontana

Vicedirettore vicario Barbara Stefanelli

Vicedirettore Daniele Marica

Venanzio Postiglione

Fiorino Saraceni

Giampaolo Tassi

Supplemento a cura della Redazione cultura

Antonio Irolano

Flaminio Butta

Cecilia Biondelli

Isabella Chis

Saverio Colombo

Marco Del Corral

Holmes Folini

Alessia Rastelli

Annachiara Sacchi

Cristina Taglietti

Giulia Zeno

Gianluigi Colini

Cover editor

603, Via Montebello 3, p. 1, Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011

REDAZIONE e TIPOGRAFIA

Via Solferino, 18 - 20121 Milano - Tel. 02 - 63821

PUBBLICITÀ: CARLORE MEDIA S.p.A.

Sede operativa: Via A. Rizzoli, 3 - 20121 Milano

Tel. 02 - 58511 - Fax 02 - 58510411 - info@corrierecultura.it

Advertising Manager: Pierluigi Marini

piem@corrierecultura.it - 339.983.128

© 2023 CORRIERE DELLA SERA. TUTTI I DIRITTI RISERVATI. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta o comunicata in qualsiasi forma o mezzo, elettronico o digitale. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.